

Campionato di calcio -5 al via

Dopo il primo mese è positivo il bilancio dell'attaccante biancazzurro: «Ho trovato una bella Lazio e un tecnico vero. L'Europa rimane il nostro traguardo principale»

«Con Sosa l'intesa già funziona, possiamo segnare molto, ma non chiedetemi quanto Pin è un campione, Madonna con quei piedi può fare qualsiasi cosa. E poi c'è Sergio»

Riedle, l'Italia per amica

Di questa Lazio targata Zoff che ha dominato il calcio d'agosto, Karl Heinz Riedle è, fra i «nuovi», l'elemento più rappresentativo. Venticinque anni fra pochi giorni, dieci presenze e due gol con la maglia della nazionale tedesca, il numero nove biancazzurro traccia il primo bilancio della sua avventura italiana. «Ho trovato una bella squadra e un grande tecnico. L'Europa non è un sogno».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Mastica un italiano ancora molto grezzo, sul quale si arrampica aiutandosi con un inglese che scivola fluido e senza sbavature. «Kalle», i compagni chiamano così Karl Heinz Riedle, è sbarcato alla Lazio da poco più di un mese. Poco tempo, quindi, per addentrarsi nei corridoi oscuri di una lingua sconosciuta. La gente biancazzurra, invece, lo chiama il «tedesco», così come i tifosi romanisti fanno con il suo compare di ruolo e nazionale, Voeller, da tre anni accoccolato sulla sponda giallorossa. I due hanno un destino che pare un filo destinato a ripercorrere tappe uguali: stesso ruolo, stessa maglia tedesca, quella biancoverde del Werder Brema - per entrare nel club dei campioni della pedata, stessa città, Roma, per tentare l'avventura nel grande circo del calcio italiano.

Riedle è il vero uomo nuovo di questa Lazio che ha attraversato il mese di agosto con il passo sicuro della grande squadra: sei vittorie, due delle quali mettendo sotto Real Madrid e Milan, due pareggi e l'esibizione di un gioco frizzante, a tratti spettacolare. I quasi

venticinque attaccante tedesco - il compleanno è roba di giorni, cadè il 19 settembre - sembra aver digerito il boccione pesante dell'inserto: in campo e fuori, Riedle si è già ritagliato la sua nicchia nella famiglia biancazzurra. Bilancio parziale positivo, dunque, per il futuro titolare della maglia numero nove della nazionale campione del mondo - il curriculum vanta finora dieci presenze e due gol - «Kalle» è soddisfatto e dà l'impressione di avvicinarsi con la dovuta tranquillità al debutto ufficiale nel grande circo. La Lazio, infatti, inizia domani sera a Modena il suo cammino in Coppa Italia: «Finora è andata persino meglio di quanto pensassi - dice il numero nove biancazzurro - sapevo che il calcio italiano non è una passeggiata, e invece questo primo mese è scivolato benissimo. Mi ha sorpreso la preparazione: ho scoperto che in Italia si lavora più che da noi. In Germania il «fondo» dura pochi giorni: si passa subito alla velocità e alle partite. All'inizio ho accusato un po' la fatica, poi i muscoli si sono abituati e i problemi sono



Karl Heinz Riedle, 25 anni il 19 settembre, acquistato dalla Lazio a giugno, è costato alla società biancazzurra undici miliardi

finiti. Sono soddisfatto, perché aver assimilato un carico di lavoro simile è un piccolo vantaggio in più nell'affrontare per la prima volta un campionato duro come quello vostro».

«La squadra? È una bella Lazio, che nel giro di due anni può diventare grandissima. Conoscevo solo Sosa, ma è bastato poco a capire che gente come Pin, Sergio e Madonna con il pallone ci scherza. Pin è uno straordinario talento: sa fare anche le cose più difficili con grande naturalezza. E poi è uno che ha la testa giusta, dentro e fuori dal campo. Mi ha impressionato anche Madonna. Piedi come i suoi in Germania non è mica facile trovarli. Sosa è come me l'aspettavo: un campione. Abbiamo le caratteristiche giuste per giocare insieme: veloce lui, potente e abile di testa io. Siamo giovani (Riedle è più «vecchio» di un anno, ndr), ma abbiamo già diverse stagioni di calcio importante e un Mondiale ciascuno alle spalle. No, non me la sento di stare qui a dare i numeri su quanti gol possiamo fare. Dietro al gol, c'è il lavoro di un'intera squadra e, come spesso accade nel calcio, anche un po' di casualità. I pronostici sono sempre un rischio, e poi significa mettersi dei limiti: io preferisco vivere intensamente ogni momento, cercando di ricavarne il meglio. È il segreto, secondo me, per arrivare lontano».

La Lazio, intanto, va. Da anni non si presentava all'avvio di stagione con un passo così sicuro. Protagonista del calcio d'agosto e, secondo molti ad-

detti ai lavori, destinata ad essere anche in campionato. Riedle condivide i pareri positivi, ma fa capire che troppa euforia potrebbe essere pericolosa: «Certo, finora abbiamo fatto solo amichevoli, e il calcio vero è quello dove contano i due punti, ma la validità del gioco si vede anche quando affronti una squadra di dilettanti. Mi piace questa Lazio, e mi piace la mano del suo allenatore. Zoff mi ricorda Rehagel, il tecnico del Werder: poche parole, quelle giuste, e molto carattere. Non serve urlare per farsi capire. Zoff ha il dono di trasmettere tranquillità, e in un mondo nevrotico come quello del calcio non è roba da poco. Mi ha convinto anche il suo modo di intendere il gioco: si attacca, ma si bada pure al sodò. A noi tedeschi, si sa, ci piace abbinare spettacolo e concretezza e con Zoff si cammina su questi binari. Ci sono tutte le premesse, insomma, per fare una bella stagione e agguantare quella qualificazione in Europa che significherebbe cenare un primo traguardo. I grandi club si fanno a tappe, all'improvvisazione non credo. Guarda il Mondiale: le prime quattro squadre hanno telai collaudati da tempo. E allora, dico, per la Lazio sarà importante vivere la sua dimensione, senza farsi trascinare da obiettivi che non le competono. Il salto in Europa è un passo importante: ci consentirà, se riusciremo a qualificarci, di lottare l'anno prossimo su due fronti e di acquistare quel qualcosa in più che solo il calcio internazionale ti sa dare».



L'azzurro Mirko Gualdi è stato una bella realtà a Tokio

Ciclismo. Il bilancio degli italiani alla fine dei mondiali giapponesi

Il borsino azzurro Per Bugno & C azioni in ribasso

Bilancio soddisfacente per il ciclismo italiano dai mondiali della pista e della strada, ma il discorso non deve fermarsi al medagliere. Le immagini migliori sono venute dal tedesco Huch, dall'olandese Van Moorsen, dalla francese Marsal e dal bergamasco Gualdi. Una questione di manico, cioè di buoni dirigenti. Intanto ieri sono rientrati in Italia gli azzurri che hanno preso parte al Mondiale.

GINO SALA

UTSUNOMIYA. Ciao al Giappone dove ho trascorso 22 giorni per seguire i campionati mondiali di ciclismo su pista e su strada, tre settimane che globalmente hanno dato all'Italia 9 medaglie di cui 3 d'oro, 3 d'argento e 3 di bronzo. Una buona pagella, tutto considerato, un risultato che equivale al secondo posto nella classifica generale. Davanti a noi c'è l'Urss, in terza posizione la Rdt che è prossima all'unificazione con la Germania federale (anche negli aspetti sportivi), poi la Francia e l'Olanda. Fanalino di coda il Giappone con un solo argento.

Sfoglio il taccuino e rimbaltano alcune immagini. Nel vedermi di Maebashi, per esempio, mi hanno impressionato un uomo e una donna: il tedesco Bill Huch e l'olandese Van Moorsen. Il primo per le sue volate imperiose, per la potenza e la tattica che lo rendono superiore al connazionale Hubner, vincitore su Collinelli tra i professionisti; la seconda per la compostezza e l'eleganza della sua azione.

Passando alla strada i due risultati più eloquenti, quelli che rimangono scolpiti sul circuito di Utsunomiya si riferiscono alle imprese di Catherine Marsal e di Mirko Gualdi. Bravura, coraggio e fantasia nelle cavalcate della francese e dell'azzurro, scampoli di ciclismo antico, due voli solitari da mettere in comice. Se poi mi chiedete un aspetto negativo dei campionati, ripeterò che la corsa più deludente è stata quella conclusiva, quella dei campioni ben pagati e ben nutriti, quella di Lemond, Bugno, Fondriest, Chiappucci, Indurain, Kelly e compagni. Corsa movimentata da uomini che non erano tra i grandi favoriti e trionfo di un belga (Dhaenens) che non è un colosso,

ma che col suo ardimento ha castigato fior di capitani.

Non deve però rimanere un discorso sulle medaglie e stop. La pista è da rivedere nella sua impalcatura. Adesso è quantità e se vogliamo la qualità bisogna intervenire, bisogna dare corpo alle idee. In Italia l'attività è ridotta all'osso e non si può continuare così, non si possono lasciare vuoti i velodromi e poi pretendere miracoli dagli atleti. Golinelli è un'eccezione e nell'inseguimento viviamo di ricordi. Su strada ci potevamo permettere il lusso di perdere il mondiale '90 avendo già messo fieno in cascina prima della sfida giapponese, però attenzione perché affiorano i mali, affiorano i guasti di una stagione stressante. Sapete che non avrei mandato Gianni Bugno al Tour, per dirla una. Non l'avrei mandato perché dopo aver vinto il Giro d'Italia dominando da Bari a Milano, il capitano della Chateau d'Ax avrebbe dovuto respirare. È il senno del poi, ma riposato nella mente e nel fisico, Gianni si sarebbe comportato ben diversamente nel mondiale di domenica scorsa.

In generale è una questione di manico, una questione di dirigenti. Agostino Omni gonfiere il petto per le medaglie, ma bussano alla sua porta una quantità di problemi. La base è in rivolta e una rondine (Gualdi) non è sufficiente per riportare il sereno. Centinaia di società bisognose di assistenza, di comprensione, di fiducia e qualche sodalizio guidato da sponsor che si sentono padroni e che guastano l'ambiente. Cose dette e ripetute. Da non trascurare il distacco esistente tra la Federciclo e la Lega professionistica. Dovrebbero lavorare in comune, una per una buona crescita, l'altra per un buon mantenimento e invece sono come cani e gatti.

Juve nella polemica. Maifredi difende la squadra e i suoi schemi I giocatori replicano piccati alle accuse per la batosta di Napoli

Quella sporca «cinquina»

La domenica di riflessione non è bastata alla Juve per dimenticare le polemiche nate dopo la batosta di Napoli. Anzi, il 5-1 subito al San Paolo ha lasciato il segno e gli si notano i primi sintomi di un certo nervosismo. Proprio per questo Maifredi ha difeso la squadra e la compattezza dello spogliatoio, temendo interventi esterni. I giocatori sono invece passati all'offensiva i loro critici.

TULLIO PARISI

TORINO. L'euforia di fine luglio intorno alla Juve è ormai soltanto un ricordo. Le scene di entusiasmo scatenate, parte dell'album dei ricordi. Per carità, nessuna contestazione, ma la consapevolezza che forse si è volato troppo con la fantasia. E così ieri i tifosi, al primo allenamento dopo la sconfitta di Napoli, hanno seguito in silenzio le gesta dei loro beniamini. C'è un

senso di attesa, adesso i sogni hanno lasciato lo spazio alla realtà. Amara, difficile da capire, l'entusiasmo scatenato da una campagna acquisti che, almeno sulla carta, aveva riconsegnato al campionato italiano una Juve da vertice.

«Mi dispiace soprattutto per i nostri tifosi - ha detto Maifredi - Adesso saranno costretti a subire gli sberleffi degli altri. Al tecnico bianconero non so-

no piaciute certe critiche. «Mi sembra chiaro che non si sia tenuto conto di particolari situazioni. Ho già detto di aver sbagliato ad iniziare così tardi la preparazione e che non avrei dovuto far giocare Haessler. Non mi sembra giusto adesso attaccare il tedesco: ha fatto vedere quanto vale già qui a Torino con la Colonia. Vorrà dire che la prossima volta inizierò prima la preparazione, poi se in primavera scoppiemo non saprò cosa farci».

Maifredi non ha perso la sua vena polemica, quella sana ironia, nemmeno dopo una sconfitta tanto pesante come quella di Napoli. «Se la Super-coppa era così importante dovevate dimostrarlo, non l'avevo capito. Intanto, fra una battuta e l'altra, il tecnico cerca di difendere il suo spogliatoio. «Avrei dovuto giocare con una formazione più coperta, così avremmo perso di misura e

tanti discorsi non sarebbero nati». Intanto invita i giornalisti a parlare soltanto con lui di questioni tecniche. «In questo caso il vostro interlocutore dovrà essere io. Se qualcuno non starà ai patti, sarà costretto a cambiare metodi». Ma i giocatori dal canto loro hanno poca voglia di riparlare di Napoli e di zona, pressing e fuorigioco. Preferiscono replicare, anche a muso duro, a chi li ha attaccati.

Particolarmente «spirato» in questo numero è apparso Bonetti (il giocatore con più squallidità in campionato), uno di quelli messi sotto accusa dopo la sconfitta di sabato scorso. Non gli sono piaciute le frecciate scagliate da uno scatenatissimo Omar Sivori. «Ho già visto perdere giocando a zona, a uomo, ma con il niente della Juve mai», aveva detto l'argentino dopo Napoli. «Una nuova battuta d'arresto potrebbe avere conseguenze imprevedibili».

vori vada in televisione a dire certe sciocchezze», ha detto il difensore. Sulla stessa linea dello stopper, il compagno di reparto Julio Cesar. «Addirittura sorprendente la dichiarazione del brasiliano: «Ma cosa vuole questo Sivori, e poi prima d'ora non lo avevo mai sentito nominare». Insomma, i giocatori non ci stanno. «Bisogna avere pazienza, abbiamo cambiato modo di giocare. Nel calcio non si può improvvisare nulla», dice Tacconi. Dal canto suo Haessler ha detto: «Se avessimo giocato con maggiore impegno non avremmo perso cinque gol». Intanto il campionato incalza. Fra meno di una settimana partirà la corsa al tricolore. Quale Juve si presenterà ai nastri di partenza? E domani è già Coppa Italia, i bianconeri affronteranno a Torino il Taranto. Una nuova battuta d'arresto potrebbe avere conseguenze imprevedibili.



Tacconi ha respinto il «processo» intentato contro la difesa

Tennis, Open Usa. La Navratilova fuori a sorpresa

Una stella cadente sui cieli di New York

Un po' mestante, proprio mentre un altro decano del circuito, John McEnroe, si ribella all'età e approda in gloria ai quarti di Flushing Meadow, esce Martina Navratilova, superata in tre set da una delle sorelle Maleeva, Manuela, e per la prima volta parla anche di ritiro. Avanza invece Boris Becker, discontinuo ma capace di imporsi di rabbia all'australiano Cahill dopo cinque tiratissimi set.

NEW YORK. Mentre Bjorn Borg fa discutere a Flushing Meadows si continua a giocare. Ed è stato il match tra Boris Becker e il sorprendente australiano Darren Cahill, già giustiziere delle forti ambizioni dello slavo Ivanisevic, a tenere accesi gli spalti del centrale infiammati il giorno prima dal lungo scontro tra McEnroe e Emilio Sanchez. Una sfida durissima e alterna, protratta sino al quinto set, esasperata dalla rabbia del tedesco spesso incapace di trovare soluzioni all'onnipresente Cahill, di opporre colpi vincenti all'imprevedibilità delle risposte avversarie. Tre ore e più di gioco per

arrivare ai quarti di finale. I continui rovesciamenti di fronte forse non esaltanti come nel match di SuperMac, ma comunque tiratissimi, hanno costretto i due a spingere al massimo, a cercare il meglio dei propri colpi per aver ragione l'uno dell'altro. Alla fine, sui due set pari (2-6, 6-2, 6-3, 3-6), è stato Becker a trovare il break decisivo, portato freddamente avanti per il 6-4 del quinto e l'agognato accesso ai quarti. Con Becker quindi secondo copione anche se a fatica, la relativa sorpresa la regala il diciannovenne americano Pete Sampras, dodicesima testa di serie, che ha superato

Thomas Muster, numero sei del tabellone. Un match interessante in cui il giovane Sampras ha messo a frutto l'esperienza acquisita in queste ultime stagioni, confermando le aspettative di chi aveva visto in lui un talento emergente. Pete Sampras è giocatore molto adatto al cemento, e sicuramente ieri ha dimostrato di trovarsi molto più a suo agio su questa superficie che non Thomas Muster. L'austriaco ha tentato di resistere al gioco veloce del giovane Sampras che può contare anche su un ottimo servizio, ma ha dovuto arrendersi in quattro set. Muster è riuscito ad aggiudicarsi la prima partita al tie-break, ma già nella seconda si è dovuto rendere conto che l'avversario era più solido di quanto potesse immaginare e negli ultimi due set ha ceduto senza più riuscire a controllare le bordate dell'americano. Questo il punteggio dell'incontro: 6-7, 7-6, 6-4, 6-3. Ora Sampras dovrà affrontare nei quarti Ivan Lendl.



Una smorfia di disappunto sul volto di Martina Navratilova, vincitrice quest'anno a Wimbledon, eliminata a Flushing Meadows da Manuela Maleeva

rendere alla bulgara Manuela Maleeva in tre set: 7-5, 3-6, 6-3. Per la Navratilova, 34 anni ad ottobre, si tratta della prima eliminazione in questo torneo agli ottavi di finale dal 1980. La campionessa, che quest'anno ha vinto il suo nono titolo a Wimbledon, molto delusa dalla sconfitta, ha cercato di resistere alla più giovane avversaria (ma undici anni sono tanti), mettendo in mostra tutto il suo miglior tennis. Dopo aver ceduto il primo set per 5-7, la Navratilova nel secondo ha ritrovato la misura dei colpi ed è sembrata in grado di poter radrizzare il match a suo favore, lasciando all'avversaria solo 3

giochi. Nel terzo e decisivo set, Manuela Maleeva ha avuto dalla sua la freschezza fisica e una maggior resistenza chiudendo l'ultima partita per 6-3. Martina Navratilova ha commentato con amarezza: «Ora devo prendere le cose come vengono e se in futuro non avrò voglia di giocare lascerò perdere. Non voglio parlare di ritiro per il prossimo anno ma certo tutto è possibile».

Se il pubblico americano ha sofferto per l'eliminazione della Navratilova, ha però potuto gioire per McEnroe che dopo la maratona di oltre quattro ore è riuscito a spuntarla sull'agguerrito Emilio Sanchez.

Motomondiale. Grandi manovre del mercato piloti

Cadalora scarica il team Agostini e Romboni resta «italiano»

CARLO BRACCINI

HUNGARORING. Loro, i «signori della 500», non si muovono tanto facilmente. Vincitori da contratti e opzioni Kevin Schwantz, il neo campione del Mondo Wayne Rainey, Wayne Gardner e lo stesso Eddie Lawson vestiranno nel 1991, a meno di improvvisi colpi di scena, ancora i colori di questa stagione.

I giapponesi hanno smentito da tempo di farsi la guerra, come a dire insomma che «chi c'è, c'è». Con qualche eccezione, naturalmente. Luca Cadalora ad esempio, ovvero «ronaca di un divorzio (quello da Giacomo Agostini e dalla Yamaha) annunciato da mesi». Il modenese è stanco dei molti problemi della sua Yamaha 250 e della disparità di trattamento (a suo dire) nei confronti della squadra gemella di John Kocinski.

Cadalora non fa mistero dei suoi ripetuti contatti con la Honda, ma Erv Kanemoto, il team manager statunitense (di origine giapponese) a cui si è rivolto, potrebbe non disporre del budget necessario per soddisfare le richieste dell'italiano (ultimamente piuttosto esigente, anche sotto il profilo economico). Cadalora comunque non esclude altre possibilità: «Mi starebbe bene anche un'altra Yamaha, ma nella squadra gestita da Kenny Roberts e che rispetto alla mia è tutta un'altra cosa».

Agostini, è ovvio, non l'ha presa niente bene ma, dopo le polemiche, nel team bergamasco sembra tornato il sereno. Negli ultimi gran premi, Luca e il suo team manager non hanno perso un'occasione per farsi vedere insieme, felici e sorridenti come ai bei tempi. È solo la ricetta di

un addio indolore oppure il segno di una improvvisa inversione di marcia? È presto per dirlo, anche perché da Cadalora, ma soprattutto da Agostini, ci si può attendere davvero di tutto.

Sempre in tema di 250, il giovane spezzino Dorian Romboni, autentica rivelazione del Motomondiale della 125 con una Honda privata, non ha più dubbi sul suo passaggio alla quarto di litro: «Sono in attesa di una risposta dalla Hrc (la filiazione sportiva della Honda ndr), ma sono abbastanza fiducioso. È vero, non ho nessuna esperienza nella 250, ma il mio stile di guida si adatta perfettamente a una cilindrata più grossa. La 125, nonostante tutto, mi va «stretta».

Romboni vorrebbe una squadra italiana e, anche se non lo dice esplicitamente, il suo obiettivo è il team di Paolo e Francesco Pileri. I due

fratelli di Temi dispongono della struttura e dell'organizzazione adeguata per sostenere una stagione mondiale ai massimi livelli e, oltre tutto, con la moto giapponese sono ancora in lotta per il Campionato della 125, grazie al «golden baby» Loris Capirossi. Per Romboni insomma è proprio quello che ci vuole.

«Veniamo all'Aprilia. La casa veneta metterà in campo nel 1991 tre 250 ufficiali alle quali verrà garantita anche l'evoluzione nel corso della stagione, più altre due moto, sempre ufficiali, ma senza ulteriori sviluppi: tutte comunque affidate a teams esterni. La rosa dei papabili però non tiene conto dell'attuale: Martin Wimmer, Loris Reggiani, Jorge Martinez, Carlos Lavado, Didier Deradigues, lo stesso Dorian Romboni, il francese Adrian Morillas, Marcellino Lucchi, Alberto Rota, Renzo Colleoni e... Randy Mamola.